

I LIBRI
DEL MESE

RACCONTI

Bernard Malamud

Tutti i racconti • minimum fax • pag.1004 • euro 30 • traduttori vari

di Maurizio Bianchini

A PAGINA 9 de *Lo scrittore fantasma*, Roth traccia questo ritratto di Bernard Malamud, nei panni di E. I. Lonoff, protagonista e mentore dell'autore da cucciolo: "il timido, sperduto, appassionato Valentino che, nel decennio dominato dai giovani Hemingway e Fitzgerald, aveva scritto sugli ebrei erranti una serie di racconti diversi da ogni altra cosa fosse mai stata scritta da ogni altro ebreo che nel suo errare avesse raggiunto le sponde dell'America." Uniti agli altri, usciti in quattro raccolte o sparsi in riviste varie, essi appaiono ora in una silloge che ben illustra il talento dell'autore per la 'prosa breve', di cui fu da molti, a partire da Flannery O'Connor, non una seconda linea in materia, considerato in vita un maestro indiscusso. Dall'anno della morte dell'autore, nel 1986, quella fama ha conosciuto un rapido declino, alle cui cause si può qui solo accennare. E proprio la possibilità di rileggere sinotticamente l'opus fornisce la chiave per stabilire cosa abbia superato indenne il giudizio del tempo e cosa ne sia stato penalizzato. Il raffronto con gli autori che hanno rilevato il suo ruolo di *front-runner* del racconto breve, a cominciare da Carver, ci illumina in proposito: l'America in cui (e per cui) scrivono i 'novissimi' ha poco a che vedere con l'America in cui (e per cui) scriveva l'autore del *Barile magico*, tra le pochissime raccolte di short stories a essere premiate con il National Book Award. Il paese del *melting pot* e delle grandi speranze; delle lotte e della rivoluzione dei costumi è diventato in pochi anni una fabbrica di malcontento e di egoismi; di guerre immotivate e scandali devastanti, di ricchezze facili e miserie nuove. La lingua ne ha seguito le convulsioni: e con essa la scrittura – strappata, sempre più isterica, afasica e nervosa. La perfetta calibratura tra stile e moralità; invenzione e critica sociale si è fatta ricordo di un passato più remoto degli anni trascorsi. Il realismo magico si è biodegradato in realismo sporco. I cieli aristotelici della prosa malamudiana sembrano girare a vuoto, in questo mondo sempre più ricco di beni e povero di esperienze; in una realtà che bypassa le parole con i cor-

tocircuiti delle immagini. Delle tre direttrici fondamentali in cui si articola il corpus delle short stories malamudiane – i racconti ambientati nei quartieri ebraici di New York in cui si vive l'inserimento nella nuova comunità in un equilibrio fragile di assimilazione e difesa delle radici e in un contesto di tensione continua con le etnie concorrenti; i numerosi racconti di ambientazione italiana (la moglie dello scrittore era di origini napoletane e i Malamud hanno vissuto in Italia, per brevi periodi); i racconti in cui si affaccia il realismo magico (nessuna parentela con l'omonimo sudamericano inventato da Garcia Marquez) – proprio questi ultimi hanno resistito peggio alla sfida dei tempi. Alla loro uscita, perle come 'Angelo Levine', in cui compare un angelo negro, o 'L'uccello-ebreo', in cui a patire le canoniche pene di Giobbe e a dolersene nella lingua del ghetto, è un pennuto di rara 'umanità', furono accolti dal plauso generale e da grande curiosità per l'allegorismo yiddish, noto già dalla traduzioni in inglese di Isaac Singer, uno dei maestri di Malamud con Hawthorne, dal quale il figlio di un droghiere ebreo di New York prende in prestito la miglior 'moralità' puritana. Anche i racconti italiani non passano senza danni sotto le forche caudine del tempo, specie a occhi autoctoni: siamo stati i giudici migliori dei nostri vizi, dal familismo al machiavellismo e al culto del 'particolare', con l'opera di autori come Pasolini, Bassani, Bianciardi, Sciascia, per non dire della commedia all'italiana di Risi, Monicelli, Petri e Pietrangeli (il suo sottovalutato 'Io la conoscevo bene' echeggia le atmosfere di 'Natura morta'). Ma è quando si ritrova nel suo elemento naturale, che Malamud non teme confronti; quando racconta i bottegai alle prese con la sopravvivenza tra i quali è nato e cresciuto, e tutti gli altri lavori infimi, duri ed esposti a ogni rischio: i macellai, i panettieri, i calzolai, i barbieri, ai quali l'autore fornisce il suo inglese ebraico anche quando a parlare non sono esuli dall'Ucraina o dalla Polonia ma irlandesi, italiani, neri o ispanici. Perché 'tutti gli uomini sono ebrei': eletti da Dio e reietti in egual misura.



Un racconto come 'Il costo della vita', storia di un negoziante spazzato via dalla concorrenza, sintetizza in poche righe l'angoscia di una condizione umana tornata di triste attualità. 'La moltitudine di barattoli che aveva spolverato e sistemato, le casse del latte trascinate dentro come macigni dalla strada, prima dell'alba, con l'afa e col gelo, gli insulti, i piccoli furti, il credito fatto dal povero all'impoverito, il soffitto scrostato, gli scaffali punteggiati dalle mosche, i barattoli gonfi d'aria, la polvere, le vene gonfie, le sedici ore al giorno, che ti rompevano la schiena come una mano greve che ti schiaffeggia al risveglio, spingendoti indietro la testa fino a fiaccarti le ossa, tutte quelle ore, il lavoro, gli anni... mio Dio, e dov'è, adesso, la mia vita? Chi mi salverà, adesso? E dove andrò, dove?' Quanto alle questioni ultime, 'Il profugo tedesco' è una delle poche cose accostabili, per il modo al tempo stesso empatico, profondo e miracolosamente contenuto con cui tocca l'argomento della Shoah, alle pagine migliori di Primo Levi. Nella storia di un famoso giornalista costretto a fuggire e rifarsi una vita in America, incapace di destreggiarsi con l'inglese, in cui deve tenere le conferenze che gli sono richieste per garantirsi l'asilo, che maledice i nazisti per avergli tolto tutto, 'anche la lingua', e vorrebbe togliersi la vita, ma non lo fa e grazie all'aiuto della voce narrante alla fine tiene la sua conferenza, per poi... uccidersi col gas, be', ho trovato tutta l'assurdità che è vivere in questo mondo. ■